

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Paradosso Usa

GIANFRANCO CORSINI

S ubito dopo il dibattito tra Bentsen e Quayle l'autrice di gran parte dei discorsi di George Bush ha dichiarato trionfalmente: «È fatta. Abbiamo vinto le elezioni». Per Peggy Noon era sufficiente che il candidato repubblicano alla vicepresidenza non si fosse fatto mettere completamente ko, ieri sera, alla fine del secondo incontro televisivo con Dukakis, il candidato repubblicano alla presidenza ha reagito con lo stesso trionfalismo: ormai, ha detto, siamo sulla dittatura di arrivo.

È probabile che le due profezie si rivelino corrette, ma se ha ragione l'esperto di sondaggi Daniel Yankelovich è probabile che in questo tipo di elezioni, e nelle attuali circostanze, la decisione finale dei votanti verrà presa negli ultimi tre giorni della campagna con conseguenze imprevedibili. In questi tre giorni i dubbiosi potrebbero decidersi non solo a scegliere il candidato, ma anche decidere se partecipare o no al voto. Secondo il direttore del Comitato per lo studio dell'elettorato americano, infatti, c'è anche la possibilità che l'8 novembre possa essere caratterizzato dal numero più alto di astensioni dell'ultimo mezzo secolo.

Un primo dato allarmante a questo proposito è lo scarso successo che ha avuto la campagna per l'iscrizione alle liste elettorali, specialmente in campo democratico, che sembrava l'obiettivo più importante da perseguire secondo Jesse Jackson dopo la Convenzione democratica di Atlanta. Le questioni sociali che il governatore Dukakis si è sforzato di indicare nel corso della sua campagna, e degli stessi dibattiti, investono proprio quei settori della comunità americana che probabilmente disinteresseranno le urne in numero maggiore e continueranno a restare fuori dal processo politico come accade ormai da molti anni.

È su questo, in realtà, che hanno puntato i repubblicani orientando la loro propaganda su «valori» che non hanno confini di classe e connotazioni economiche in modo da raccogliere l'emozione della maggioranza relativa in nome della continuità. Ed è qui, a quanto pare, che i democratici non sono stati capaci di capovolgere e guidare il corso della campagna elettorale.

A tre settimane dal voto sembra tardi per rimescolare le carte ed è facile prevedere che le emozioni e non le questioni avranno un ruolo importante e predominante nelle scelte finali degli elettori. Tutto ciò, comunque, non potrà mutare la situazione economica e sociale degli Stati Uniti, e potrebbe anzi aprire la strada a uno dei periodi più difficili della storia americana contemporanea. Il settimanale Time, analizzando con molta brutalità lo stato attuale della società, ha ricordato pochi giorni fa che la palese «ipendenza alla ingenuità economica e politica» di un'élite politica non solo tra le classi ma anche all'interno della stessa classe media è profondamente divisiva.

In altra sede il vecchio commentatore del New York Times James Reston, ipotizzando la vittoria probabile di Bush, richiamava l'attenzione sul fatto che con i repubblicani alla Casa Bianca e il Congresso saldamente nelle mani dei democratici «gli Stati Uniti dovranno fronteggiare quattro anni di divisioni nel governo», e nel paese.

L'America è ancora una volta al bivio. Indecisa sulla valutazione ottimistica del presente trasmessa dal grande comunicatore Reagan, e la paura di un futuro che i democratici non hanno nutrito di alternative concrete, la nazione sembra attualmente più disposta a correre il rischio calcolato di Bush che quello sfuocato di Dukakis. È il paradosso politico attuale degli Stati Uniti che quelli che hanno più paura del futuro sono proprio coloro che appaiono meno inclini al cambiamento.

Nelle prossime settimane gli americani saranno bombardati da una valanga di messaggi televisivi basati essenzialmente su «valori» generici e su violenti attacchi reciproci fra i due candidati. Il vero dibattito sui problemi non avrà più luogo, e in questo modo si avvererà per la seconda volta la profezia formulata vent'anni fa da Joe McGinnis nel suo best seller Come si vende un presidente. Un gruppo di abili mediologi riuscì allora a vendere Nixon agli americani e oggi sta compiendo la stessa operazione con Bush.

Nonostante gli sforzi della stampa scritta la videopolemica sembra ormai prevalere modificando i criteri stessi della partecipazione al processo elettorale. In un sondaggio di Time dopo il primo dibattito presidenziale, ad eccezione del 9 per cento dei ricchi, la maggioranza di tutti gli altri gruppi sociali ha detto di attendere il primo, ma il 56 per cento era anche convinto che il paese stesse meglio di prima. E altrettanto, mentre Dukakis appariva migliore nelle cose concrete, la maggioranza gli preferiva Bush perché era «più presidenziale» e «più diretta». Con questi criteri qualunque cosa si dica diventa irrilevante.



Intervista con Stefano Rodotà La riforma del voto segreto non rende più moderno il Parlamento

«Vicini all'Europa? Preferisco gli Usa»



I banchi comunisti alla conclusione della lunga maratona sul voto segreto e, in alto, Stefano Rodotà

Titolo di «Repubblica»: «Costi salati (sic) diventati un po' più europei». Testo di Scalfari: «In realtà è accaduto questo: che l'Italia ha mosso un passo importante verso l'Europa».

Giuliano Ferrara, interprete loquace dei pensieri segreti di Bettino Craxi, sul «Corriere della sera»: «L'ombra del Bundestag o, se volete, del Parlamento francese, che è addirittura convocato dal governo il quale ne fissa il calendario in rapporto alle sue esigenze, si è dunque allungata su Montecitorio».

Leggo questi brani, nel loro incalzante crescendo, a Stefano Rodotà e lui dice appunto che se a un modello di potere parlamentare si deve guardare, questo non sta certo nella stanza Europa, ma piuttosto Oltrealantico. E poi aggiunge: «Guarda, non più di una settimana fa, proprio su «Repubblica», ho ricordato l'impietoso giudizio dato dall'autorevole «Economist» sul Parlamento inglese...».

Che dovrebbe essere uno dei modelli capitali di quel giornale... Appunto, bene. L'«Economist» diceva che quello inglese è ormai un Parlamento ai margini del processo legislativo, tutto affidato ai ministri e ai burocrati e ormai sostanzialmente nelle mani di ferro della signora Thatcher. I deputati inglesi, scriveva l'«Economist», «si danno importanza perché non ne hanno alcuna, e sembrano così occupati perché non hanno nulla da fare».

Giuliano Ferrara titolava il suo pezzo «Adesso il ri-

Festa e tripudio sulla stampa pentacolora, dalla «Repubblica» al «Corriere della sera», per l'esito del voto segreto sul voto palese. «Finalmente raggiungiamo l'Europa» ha suonato il tam-tam degli editoriali, delle cronache parlamentari (e dei telegiornali). Ma che cosa significa per un Parla-

mento diventare «europeo» oggi? Chi detiene il potere vero, ai tempi nostri, nei paesi che fondarono il parlamentarismo fra il 600 e il 700? «Se proprio dovessi comprare un biglietto di viaggio», dice Stefano Rodotà, «visto che i parlamenti europei rischiano di morire, preferirei andare negli Usa».

Ma è evidente, e erano parlamenti con robusti poteri. Oggi invece a Parigi nessuno si preoccupa minimamente di un qualunque voto parlamentare, ma il «premier» Rocard deve preoccuparsi, e parecchio, della marcia delle infermiere.

Un regresso storico questo. Sicuro. La democrazia si regge su equilibri e controlli reciproci, su pesi e contrappesi... Dovrebbero ricordarsi questi giorni gli ammiratori fedeli di Montecitorio... Proprio perché se l'equilibrio dei poteri viene rotto in un punto, non viene tanto mortificato questo o quel pezzo della organizzazione pubblica, ma viene intaccato il funzionamento del meccanismo democratico nel suo insieme.

Comunque è un fatto che i parlamenti oggi sono invecchiati un po' ovunque, vanno rinnovati. È certamente superato un

vecchio modello parlamentare legato a una generalizzazione del voto segreto. Ma il problema è di non rinunciare, all'azione di rinnovamento, alle funzioni di controllo, in primo luogo, che sono necessarie al corretto funzionamento del sistema. Per questo - e voglio rispondere al «sogno» di Craxi - non basta dare uffici «computer» a parlamentari lasciati senza poteri, magari compensandoli con qualche beneficio personale e qualche «gadgets» della perdita di ogni funzione reale.

Hal parlato della Francia. Ma gli altri parlamenti europei, quello tedesco? Diciamo del Bundestag. L'esistente statuto forte di garanzia per le minoranze che per esempio possono imporre la costituzione delle commissioni di inchiesta, mentre qui ti ricorderei che pochi giorni fa la maggioranza ha impedito la costituzione di una commissione sul caso Cirillo. E per quanto riguarda la Svezia c'è da dire, a esempio, che il le due Camere sono state ridotte a una: altra riforma di cui qui nessun «modernizzatore» vuol sentire parlare. Dunque dire Europa vuol dire riferirsi a cose diversissime: in genere a una immagine ormai debole di potere parlamentare (basti pensare alla impotenza assoluta dello stesso Parlamento di Strasburgo) che peraltro qua e là è compensata almeno da garanzie particolari. Insomma io ritengo che un pensiero democratico moderno debba rimettere seriamente a fuoco l'istituzione parlamentare in tutte le direzioni (siste-

ma elettorale, poteri dei singoli parlamentari e dei gruppi, funzioni legislative e di controllo, ecc.) ma con la finalità chiara di potenziare, e non di azzerare, la funzione del Parlamento.

Avrei parlato degli Stati Uniti... È l'unico Parlamento - fra Senato e Camera dei rappresentanti - che funzioni veramente e bene. È fondato su tre cardini: 1) il numero ridotto dei parlamentari, cioè 100 senatori e 436 deputati; 2) un'impressionante apparato di sostegno, sia come organi istituzionali che come uffici e staffs individuali; 3) fortissimi poteri individuali di iniziativa e di controllo. È questo un potere che rafforza il parlamentare anche nelle sue funzioni legislative. E certo, a quel punto, voto segreto o voto palese contano ben poco, se ci considera il forte rapporto eletto-elettore e il fatto che il controllo della macchina-partito è inesistente.

Mentre da noi c'è il potere delle segreterie dei partiti che include sempre di più la regina di voto palese.

Diciamo chiaramente. Le segreterie dei partiti sono sempre più potenti e prepotenti e, almeno per quanto riguarda i partiti di governo che gestiscono il potere, sono i luoghi meno trasparenti del mondo. E lì, e nei ministeri, che le vere grandi lobbies operano e ottengono quello che chiedono. Con il voto palese la obbedienza dei singoli e dei gruppi agli accordi occulti sarà più facilmente assicurata. Questo è ovvio. Proprio di questo del resto si lamentava, due anni fa, Plinio il Giovane in quella sua lettera resa famosa dallo stralzo di Craxi e in cui in realtà diceva, ricordiamocelo: «Quando il voto era manifesto e palese avevamo oltrepassato i disordini delle assemblee popolari... e erano compromessi l'onore e la dignità del luogo».

Non mi sembra che possa reggere a lungo un equilibrio così ingiusto, e soprattutto così noioso. Non mi sembra che la nostra fantasia possa appe-

finatamente più importanti quanto può accadere in Serbia. Sulla nostra vita quotidiana come sul futuro del mondo. Ma mi riesce impossibile credere che un europeo del 1988, e specialmente un italiano, possa leggere nel proprio futuro solo con l'alfabeto di Wall Street, imparando fin da bambino che tutto ciò che sta a Sud e a Est del nostro mondo è, in sostanza, estraneo e pericoloso. Nessuna notizia, buona notizia, eccoli il riflesso condizionato che regola i nostri rapporti con i popoli stranieri al nostro sistema. Quando se ne parla, è perché combinano guai. Il loro posto, a ben vedere, è anche quello che spetta alle comparse. Passare inosservate e alla fine, se sono state brave, ritrare un piccolo salario e sparire.

Non mi sembra che possa reggere a lungo un equilibrio così ingiusto, e soprattutto così noioso. Non mi sembra che la nostra fantasia possa appe-

pendenza culturale che resenta la demenza - sia sostanzialmente diverso. È formalmente diverso, perché nessun dogma ideologico ci obbliga a sapere con chi è andato a letto Gary Hart (per la serie «chi se ne frega») e nessuna legge costringe l'ottanta per cento dei ragazzi italiani a vestirsi come un giocatore di baseball. Ma forse è anche peggio, perché proprio l'apparente liberalità del nostro modo di pensare ci impedisce di accorgerci fino a che punto siamo servi.

So benissimo che quanto accade negli Usa ha effetti in-

ferimento di quanto accade sulle strade di San Francisco, quando sulle strade di Algeri e di Belgrado possiamo camminare con ben altra curiosità, scopriamo quanto gli odori e i sapori ci siano estranei pur essendo così vicini. L'America, per noi, non ha più niente di esotico: vestiamo allo stesso modo, mangiamo le stesse (pessime) cose, vediamo la stessa televisione. Capodistria (Città, non televisiva, che la televisione ormai è berlusconizzata) è il nostro Far East, sconosciuto e remoto. Da Milano sono quattro ore di automobile. Mezz'ora più in là c'è Abbazia, che poi sarebbe Opazia. Dove si mangiano i frutti di mare alla busara, il prosciutto dalmata, la gente è bella e sobria, nel porticiolo si gioca a pallanuoto. Sembra di essere in Italia se l'Italia non fosse devastata dall'americanizzazione. Credetemi: più lontano di così non c'è niente. Più vicino di così, neppure.

Intervento La casa dell'uomo non sta più nella città industriale

CEBARE MALTONI *

D a una tabella, che riporta dati diromanti dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) e pubblicata dal Washington Post, risulta che Milano sarebbe la metropoli con le più alte concentrazioni atmosferiche di anidride solforosa. La notizia ha avuto ampio risalto sulla stampa quotidiana, ove sono stati riportati anche i commenti di amministratori e tecnici della capitale lombarda che affermano che i dati sono vecchi di otto anni, e che non tengono conto delle strategie di controllo effettuate nel frattempo (l'Oms, invece, conferma la loro validità e scientificità).

Ancora una volta, si deve lamentare che sia la «notizia», il sensazionalismo aneddotico a portare alla ribalta il problema dell'inquinamento (atmosferico e no) delle grandi città, e degli effetti che tale inquinamento ha sull'ambiente, e sulle opere dell'uomo (tipico il deterioramento dei monumenti), e soprattutto sulla salute. È questo uno dei più grossi problemi di sanità pubblica e ambientalistica del nostro tempo, ormai ben palese da numerosi anni, ingravescente, ma, dobbiamo dire, anche sottovalutato e disatteso. Ben venga la «notizia sensazionale» che lo porta alla ribalta (probabilmente effimera), ma è triste che il problema non abbia la dovuta attenzione attraverso gli approcci più filologici: culturali, istituzionali e operativi.

L'occasione ci porta a due ordini di considerazioni, l'una contingente e l'altra di carattere più generale e basilare. Non è per difendere la metropoli lombarda, ma per rendere comprensibili le informazioni circa i livelli di inquinamento atmosferico, che va precisato che le concentrazioni di anidride solforosa non rappresentano un parametro sufficiente per determinare l'entità e la nocività della contaminazione globale di una città e della sua atmosfera, e quindi per stabilire graduatorie di rischio. Le quali, oltretutto, richiedono una standardizzazione di prelievi, di metodiche e di scelte circa gli scenari da monitorare, che dubito si verifichino nelle varie metropoli messe a confronto.

Al di là della notizia, dei commenti e dei contenziosi che essa può suscitare, resta il fatto dell'insalubrità dell'atmosfera, e in più generale dell'ambiente, nelle grandi città. Nel contesto metropolitano, la contaminazione ambientale ha ormai raggiunto livelli di allarme. Vengono immessi nell'atmosfera e ricadono sul suolo, sui monumenti, sulle acque superficiali (fosse, stagni, laghi) e nei sottosuoli, prodotti di combustione e dei carburanti per automezzi, dei combustibili per riscaldamento, degli inceneritori urbani e ospedalieri, e di molti insediamenti industriali, delle fonderie e di altre lavorazioni inserte spesso in pieno contesto urbano,

composti dannosi usati nell'edilizia e, nelle città di mare, nei cantieri navali, vapori di benzina e di altri combustibili liquidi (dai distributori e dagli automezzi) ecc. C'è chi, nella capitale del Meridione, vorrebbe potenziare, nel contesto di un quartiere popolare, una centrale a carbone. Da queste fonti e da questi processi si liberano composti tossici: ossido di carbonio, anidride carbonica, anidride solforosa (acido solforico), ossidi di azoto (molto nocivi), idrocarburi aromatici (molti dei quali cancerogeni), tracce di metalli, particelle di carbone, amianto, polveri cosiddette inerti, ecc.

Nelle metropoli le acque di scarico sono veleni, i giardini spesso inquinati di pesticidi, gli edifici, anche pubblici, costruiti con materiali insalubri, gli alimenti (soprattutto quelli per lungo stoccaggio, necessario nelle grandi città) sofisticati, i contaminanti tossici assommano i loro effetti, e ai fini della sanità pubblica bisogna ormai cominciare a ragionare in termini di rischi totali e di effetti patologici totali. Le grandi città, dove sempre più si concentra l'umanità, diventano così, se non interverranno misure di controllo, i luoghi insalubri per eccellenza.

Non è casuale che l'anno prossimo il Collegium Ramazzini (una Accademia internazionale che raccoglie cento tra i maggiori esperti sui rapporti tra sviluppo socio-economico-tecnologico, ambiente e salute), promuova a Napoli un congresso internazionale sulle metropoli come origine di cancro. Sulla struttura, sull'organizzazione, sugli usi, e sulla conduzione delle grandi città bisogna fare un esame critico a livello internazionale e, senza perdere tempo, prendere provvedimenti. Bisogna cominciare con il risanare le metropoli del mondo industriale, e non proporre quali sono allo stato attuale come modello di riferimento alle megalopoli dei paesi emergenti, e a industriali come la sede elettiva della casa dell'uomo progredito (un retaggio positivista difficile da modificare).

Il fatto che Milano, sulla base di un solo parametro, per altro da verificare, possa correre il rischio di essere ritenuta città rischiosa per eccellenza nell'immaginario del pubblico, ci dispiace, anche se siamo consapevoli (Cernobyl insegna), che l'eco delle calamità ambientali è breve.

Auspichiamo, invece, che nella cultura dei rapporti fra sviluppo, ambiente e salute, e nel contesto delle strategie che ne derivano, il problema città trovi il posto che gli compete (e non sia riduttivamente sottodimensionato a livello dei burocraticismi della normativa vigente).

* Direttore dell'Istituto di Oncologia di Bologna e Segretario generale del Collegium Ramazzini

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa L'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato) Andrea Barbato, Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4953505 (prenderli il 4453505); 20162 Milano, via Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 10, telefono 02/57531 SIP, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131 Stampa Nipi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via del Pelagosi 5 Roma

500 PAROLE

MICHELE SERRA

I nostri vicini così lontani



co chiamato Italia hanno cromosomi arabi e slavi in misura ben più larga di quanto siamo abituati a ricordare. Insomma stona e cultura, geografia e antropologia ci suggeriscono un'elementare constatazione: che Jugoslavia e Algeria ci sono molto più vicine di quanto, ad esempio, possano esserlo gli Stati Uniti. Ma la cronaca ci suggerisce una constatazione altrettanto ovvia: che dell'America sappiamo quasi tutto, dei nostri vicini di pianeta sappiamo quasi niente. Questi due dati si contraddicono, e si ridono, perché sono paradossali, perché è paradossale (rifletter-

docci con spirito libero) scoprire, anzi riscoprire quanto la divisione del mondo in blocchi possa snaturare e «chiodare», al punto di non essere più capaci di guardare oltre il nostro muro di cinta. Abbiamo preso per i fondelli (giustamente) l'Albania filocinese (ora, a quanto sembra, solo filalbanese) per la sua scelta marziana di tagliare i ponti con quella parte di Terra che la circondava, e riconoscere come unico interlocutore reale la Cina di Mao. Non mi sembra, però, che il nostro «ilomencianismo» - che non è solo politico: è prima di tutto il frutto di una di-

pendenza culturale che resenta la demenza - sia sostanzialmente diverso. È formalmente diverso, perché nessun dogma ideologico ci obbliga a sapere con chi è andato a letto Gary Hart (per la serie «chi se ne frega») e nessuna legge costringe l'ottanta per cento dei ragazzi italiani a vestirsi come un giocatore di baseball. Ma forse è anche peggio, perché proprio l'apparente liberalità del nostro modo di pensare ci impedisce di accorgerci fino a che punto siamo servi.

So benissimo che quanto accade negli Usa ha effetti in-